

B. Pezzini, S. Rossi (a cura di), *I giuristi e la Resistenza. Una biografia intellettuale del Paese*, FrancoAngeli, Milano, 2016, I-250

Con contributi di Roberto Bin, Elena Bindi, Andrea Buratti, Fulvio Cortese, Giandomenico Dodaro, Barbara Pezzini, Filippo Pizzolato, Stefano Rossi, Chiara Tripodina.

Il volume nasce da un convegno svoltosi nel novembre 2015 presso l'università di Bergamo, pensato per mettere in dialogo diritto e storia costituzionale viste attraverso la molteplicità dei percorsi esistenziali di alcuni giuristi che sono stati partecipi – direttamente o indirettamente – alla lotta partigiana.

I comportamenti, le scelte, le idee e le elaborazioni, anche giuridiche, che i giuristi veicolano, specie in quel tormentato torno di tempo, riflettono i valori etici degli individui che li concretarono. Valori la cui moralità è stata alimentata da istanze etiche che si sono tramutate e sono confluite in progettualità politiche, contribuendo a disegnare le fondamenta del nuovo sistema politico dell'Italia democratica.

Ancora attraverso il loro vissuto, che da individuale è divenuto collettivo, si è quindi espressa la natura di una esperienza, quella resistenziale, dalle molteplici radici ma che nella matrice ideale di lotta di liberazione avrebbe trovato la sua identità più forte ed autentica.

In questo senso l'essenza della Resistenza viene rinvenuta nella «scelta militante per la libertà» che, rinnovatasi continuamente, dovrebbe costituire il fondamento di una memoria nazionale condivisa.

L'Italia ha vissuto sei anni di guerra e, a partire dal luglio 1943, è stata profondamente divisa al suo interno da linee di frizione e di spaccatura, di cui la faglia tra fascismo e antifascismo era solo una manifestazione. Peraltro l'antifascismo stesso non era cultura politica abbracciata dai più ma costituiva l'espressione di una minoranza corposa della Nazione. Tale constatazione non deve tuttavia portare a misconoscere l'importanza dell'«antifascismo esistenziale» proprio delle generazioni nate sotto il fascismo, il significato profondamente politico del rifiuto del potere tedesco e fascista e dell'obiezione alla collaborazione con le autorità d'occupazione, tutte forme di «ribellione morale» diverse dalla Resistenza armata ma non riducibili al «limbo» dell'indifferenza e della passività.

Anche per questo, nel parlare della Resistenza non si può non dare peso al momento del dilemma individuale e al dolore della scelta, a «quell'immane momento di solitudine dell'uomo di fronte al potere, in cui matura la pericolosa decisione di resistere. [...] Prima che il popolo tutt'intero insorga, ciascuno si troverà, almeno per un momento, nell'angoscioso dubbio sul 'che fare'. Ed in questa fase i suoi atti isolati, pur orientati in base al principio di sovranità popolare, non ne costituiranno esercizio; saranno, invece, sul terreno giuridico, adempimento del dovere di fedeltà».

Il tema della scelta scaturisce da un contesto preciso: l'8 settembre, l'inevitabile sconfitta nella guerra e il crollo delle istituzioni, circostanze che determinarono la caduta dei vincoli di fedeltà e obbedienza, sollecitando iniziative che ridisegnarono la costellazione delle relazioni tra gli individui e dunque tra loro e le istituzioni che quei vincoli esprimevano.

Riguardata in questa prospettiva, la Resistenza nacque dall'«obbligo della scelta» che investì tutti gli italiani, ossia dal «vissuto» di una nazione, traducendosi in una scelta «drastica, totalizzante ed irrevocabile» che contribuì alla maturazione politica del popolo italiano.

Un bivio di fronte al quale ciascuno segnò la sua strada in virtù delle proprie risorse umane e culturali, con determinazioni assai varie, talora incerte o ambivalenti, anche nel declinare concetti considerati indiscutibili, come patria e nazione.

Per oltre mezzo secolo l'antifascismo ha rappresentato una grande risorsa politica e civile per la tenuta e il rafforzamento della democrazia repubblicana, delineando forse la sola possibile ideologia condivisa della modernizzazione istituzionale e culturale del Paese. Si può sostenere anzi che la più rilevante delle virtù civiche resistenziali è stata la capacità di apprendere e praticare di fatto la democrazia senza aggettivi da parte di uomini, donne e partiti che avevano concezioni diverse e antagonistiche di democrazia, ma che si riconoscevano in una comunanza di storia e destino, capace di contenere la conflittualità entro regole democratiche tracciate nella Costituzione.

In tali termini la formula «Costituzione nata dalla Resistenza» ha sottinteso una rappresentazione della Resistenza come «insurrezione nazionale» contro il fascismo, alla quale poteva associarsi una particolare forma di legittimazione dei partiti membri del Comitato di Liberazione Nazionale nella scrittura del testo costituzionale in Assemblea costituente.

Il racconto della Resistenza come insurrezione nazionale tuttavia ha da tempo esaurito la funzione di strutturare lo 'stare insieme' dopo la guerra e il fascismo. Tale valutazione, pur circoscrivendo il significato storico e l'eredità dell'esperienza resistenziale rispetto all'immagine tradizionale trasmessa dalla storiografia del dopoguerra, non deve tuttavia impedire di riconoscere che la lotta al nazifascismo fu «il segno del ricongiungimento fra nazione e libertà», consentendo la rinascita «del sentimento nazionale in un rinnovato rapporto con la libertà». Pertanto, «se la Resistenza è entrata in crisi come momento mitico di unità e di identità collettiva, non è entrata in crisi la volontà di liberazione che ha ispirato quella esperienza e che ha trovato nella Carta costituzionale una sua espressione compiuta».

Il contributo della Resistenza alla costruzione della democrazia postbellica va infatti inteso come un «processo continuo», una «tensione verso altri e più lontani obiettivi» e in tal senso la Costituzione italiana si pone «al principio di un'epoca, dove[ndo] aprirla: e come le donne e gli uomini della Resistenza [hanno] combatt[uto] perché ciò fosse possibile, così i costituenti [hanno] opera[to] perché questo cammino potesse essere effettivamente intrapreso, sia pure tra ritrosie ed espedienti, tra limitazioni e rinvii».

Le idee, le aspirazioni e le aspettative dei giuristi, ricostruite in questo volume, ci ricordano che la formula «Costituzione nata dalla Resistenza», sottratta alla sua ritualità, ha ancora un valore, dovendo essere riconosciuta come espressione concreta di un patriottismo costituzionale che, a sua volta, non va inteso come surrogato dell'identificazione nazionale tradizionale, bensì come inveramento di quest'ultima nella norma democratica.

Di tale dimensione il Dipartimento di Giurisprudenza dell'università degli studi di Bergamo ha concretamente mostrato di avere piena e matura comprensione, cogliendo nel 70° anniversario della Liberazione, che il nostro Paese ha ricordato e celebrato in tono minore, l'occasione di una rinnovata riflessione su figure esemplari di giuristi, lette e restituite da costituzionalisti che vanno a cogliere nello specifico rapporto – diretto e indiretto, biografico ed intellettuale – da essi sviluppato con la Resistenza una vera e propria “biografia intellettuale del Paese”.